

Enrico Prevedello

Selfish

«Anche il punto del pavimento che verrà bagnato dal vostro sudore sarà una vostra scelta» dice la signora con la valigetta.

Le nostre teste vorticano come girandole impazzite, le gambe ben piantate a terra.

«Dicono che il cervello sia la parte più intelligente del nostro corpo, e noi cosa rispondiamo?»
«Fanculo!»

«Esatto, continuate a scuoterli quei piccoli stronzetti, se fossero davvero intelligenti vi fermerebbero. E mantenete il focus: quest'anno vanno molto i pesci».

Uno schizzo liquido mi arriva sugli occhi, ci passo una mano. Una di noi è sdraiata e sbatte tipo tonno appena tirato in barca. Mi tuffo su di lei per impedirle di ingoiare la lingua, non riesco ad aprirle la mandibola perché è viscida, il naso spruzza fiotti rossi.

«Questa muore» urlo per sovrastare il volume del tamburo. Il suonatore sbianca ma continua ad alzare e a calare il manganello sulla pelle.

Gli altri non hanno visto niente, girano la testa così velocemente che la loro faccia sembra una gomma da masticare tirata tra incisivi e unghie fucsia. Provo con due pugni sulla tempia, la testa rimbalza, mollo un colpo più forte appena sotto lo zigomo e la bocca si apre con uno schiocco. Mi tolgo una scarpa e infilo la punta tra le due arcate di denti, quella sotto è morbida, forse l'ho rotta. Il sangue ora cola, gli occhi bianchi pesci rossi a pancia in su.

«Nessuno mi aiuta?»

La signora con la valigetta corre da me e cade sulle ginocchia, schiacciando la pancia della ragazza, che fa una scorreggia.

«Oplà» fa la signora con un colpo di reni per tornare in piedi.

La ragazza gorgoglia qualcosa, avvicino un orecchio al suo viso ma col casino del tamburaio non capirò mai niente.

«Che cosa dice?» mi chiede la signora.

«Eh, che dice».

Il suonatore non rallenta, le teste degli altri frullano l'aria.

«Cosa vuoi che dica?» faccio, scuotendo le spalle della ragazza come due polpi da sgocciolare.

«Esistono tre tipi di persone» dice la signora, «quelli che tengono il tempo, quelli che girano e quelli con la valigetta. Tu a chi appartieni?»

«E lei?» faccio, rivolto alla ragazza che sanguina.

«Lei non la capisco, non è chiara, si è persa, le venderò qualcosa per riprendersi».

«Io sono uno con la valigetta».

La signora che stava per aprirla con destrezza a mezz'aria, si blocca.

«Tu non hai nessuna valigetta, sei uno che gira».

«Tipo?»

«Così». Appoggia la valigetta e inizia a far vorticare la testa.

Il suonatore batte contento e la signora gira, io prendo la valigetta ed esco. La porta che si chiude alle mie spalle fa da tappo alla musica.

Ho sempre saputo di essere un tipo da valigetta, secondo me contiene tutte le cose che ho immaginato possa contenere.

«Fatti una doccia» dice un passante.

Alberi a macchia di leopardo, fossi a forma di fulmini. Una rete di stretti passaggi pedonali, smagliature di balena su cui camminano sardine vestite dalla testa ai piedi, mano destra occupata da una valigetta come la mia. Una donna sui venti mi studia da lontano, fissa come avesse visto il culo del sole. Forse perché sono nudo. Si guarda la pancia, passa la mano sulla coscia, toglie un pelucco dal ginocchio. Fa scodinzolare il naso di qua e di là, vede che gli altri sono vestiti come lei e ritorna a far scoppiettare i tacchi sul cemento, fiera.

«Nascondi l'anguilla» dice sorpassandomi.

Copro il pisello con la valigetta e mi avvicino all'acqua: è ferma, sul fondo ci sono alghe, qualche granchio, penne a sfera. La riva è puntellata di piccole casse che mandano il suono del ruscello. La superficie immobile riflette la mia immagine: mi vedo dopo quanto, un mese? Tre anni? Sono identico a prima. Però nudo, sporco. Potrei lavarmi qui se l'acqua scorresse. Dalle casse parte la pubblicità di qualcosa che rende felici.

Appoggio la valigetta, la apro e tiro fuori salviette umide con cui mi pulisco. Bollicine si formano sui peli e scoppiettano, il sudore si scioglie, le salviette pittano strisce marroni, se ripasso scompaiono. Butto tutto dentro la valigetta, sposto un paio di ravioli e trovo un rossetto. Lo stappo e inizio a colorarmi la pelle, così sembrerò vestito.

Ripenso alla mia infanzia.

Il rossetto è finito e ho fatto solo la gamba destra.

Dovrei indossare qualcosa, iniziare delle relazioni, capire come funziona e cercare un lavoro. Mi sono già rotto di stare qua fuori, torno al capannone.

Busso, mentre aspetto guardo le strade. Una sardina dal passo veloce porta la mano davanti alla bocca e sussurra qualcosa, ma non c'è nessuno con lei.

La porta si apre: è la signora che mi dava ordini, ha le mani sulle ginocchia e rotea la testa. Ogni giro vedo il suo occhio irradiato di fulmini rossi.

«Buonasera in che cosa, che cosa posso esserle utile?»

«Ho capito che per quanto uno cerchi di essere sé stesso, sarà sempre lo stesso, e ho capito che a volte, nella vita, ti capitano delle cose che ti cambiano la vita».

L'occhio compare/scompare sempre più vicino, sempre più grande.

«Lei potrebbe tornare perché abbiamo bisogno di una persona con la valigetta, ma è qualificata? La sua valigetta è pigra o fa molte uova?»

«Io non voglio più questa vita. Non mi ci riconosco, con la valigetta».

«Ma lei ha la valigetta» fa l'occhio che alba/tramonto pulsa come il mondo.

Prendo lo slancio e butto la valigetta nel capannone. La signora ci si getta a pesce e si rialza, la stinge a sé. La apre e la tiene a mezz'aria mentre controlla che ci sia tutto.

«Ho usato solo il rossetto».

«I tortellini?»

«I ravioli?»

«Buoni anche quelli. Adesso vorresti tornare a roteare con gli altri?»

La signora si scansa per farmi entrare e mi indica la ragazza che dieci minuti fa stava spruzzando sangue. È stata pulita e messa su una poltrona, dove una mezza dozzina di persone giovani di cui non capisco il genere, in un turbinio di colori, le cambiano i vestiti e si mettono a turno al suo fianco per farsi fare delle foto con un cellulare disegnato su un cartoncino. Assieme all'outfit cambiano le espressioni. Stile geisha, stile tirolese, stile urban e vegan. Fanno anche "click click" con la voce e fingono di rimanere accecati da un flash immaginario.

Un freddo, nel frattempo, che mi fa venire tanta, tanta voglia di roteare.

«Allora» fa la signora indicandomi sotto il naso, «sei ancora convinto?»

In tutta risposta, corro in mezzo agli altri, do un colpetto alla tettina del musicista che batte

sui tamburi con più amore di prima e mi piazzo come se le tibie debbano ficcarsi in terra: mani sulle ginocchia, testa che rotea con forza tipo frusta dalla schiena alle pupille. Dopo un minuto il tamburo è il cuore, il sangue inonda il cervello e spinge per farsi fontanella, non vedo più forme, non ho più desideri, non ho più paura. E se invece mi sentissi un tamburaio?